



Con oltre 4000 murales Filadelfia è la capitale mondiale della *Street Art*. Da quasi 35 anni leggendaria paladina di una rivoluzione basata su arte e integrazione sociale, Jane Golden è tuttora contattata da illuminati amministratori pubblici di tutto il mondo per replicare i progetti del suo Mural Arts Program. Ce occupiamo in un dossier a puntate, mentre in Italia il gruppo *Viola* raccoglie firme contro la legge *anti-writers* che, in nome di decoro e sicurezza, ha moltiplicato i processi comminando anche la prima pena detentiva.

Era il 1994 quando tra le numerose candidature all'Oscar ottenute da ***Philadelphia*** del compianto Jonathan Demme, l'Academy premiava Tom Hanks per il suo avvocato malato di Aids e Bruce Springsteen per ***Streets of Philadelphia***, la canzone di apertura del film che accompagna il lungo susseguirsi di immagini della “città dell'amore fraterno” e patria dell'indipendenza americana.

Scelta per una vicenda di discriminazione in quanto **contemporaneamente simbolo delle contraddizioni degli Usa**, già presenti nella *Dichiarazione di Indipendenza* del 1776 che escludeva nativi e neri dagli pseudosanciti diritti di “*uguaglianza, libertà e ricerca della felicità*”, **la città appare in tutte le sue incoerenze anche nel video della canzone.** Codiretto da Demme, esso comincia, come il film, con una panoramica dei monumenti emblematici della democrazia americana, per poi inquadrare il Boss che cammina per le strade di quartieri poveri della città, mostrando una divisione razziale mai superata. **Tra i vari luoghi ed elementi connotativi di Filadelfia, Demme riprende anche alcuni murales.**

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi



Due fotogrammi del film *Philadelphia* (1994) di Jonathan Demme che mostrano due scorci dell'enorme murale *History of Immigration*, in fase di realizzazione ai tempi delle riprese, come si vede dal secondo non completamente colorato.

Due lunghe inquadrature del film sono dedicate a ***History of Immigration***, l'enorme opera pittorica dislocata su più muri che l'allora trentenne artista ed attivista **Jane Golden**, il suo assistente **Dietrich Adonis** e una *crew* composta da una ventina di adolescenti, volutamente appartenenti alle varie etnie della città, stavano dipingendo al tempo delle riprese.

Dai nativi che abitavano la terra prima di Cristoforo Colombo all'arrivo delle tre caravelle e dei Padri Pellegrini, dall'importazione degli schiavi dall'Africa ai leader del Movimento per i Diritti Civili, dalla Statua della Libertà ai grandi volti che rappresentano le migrazioni dall'Asia e

dall'Europa, il murale, sottoposto a restauri nel corso del tempo, rappresenta ancora oggi un **importante esemplare della *Street Art Revolution* di Filadelfia, delle sue intenzioni di superare le barriere razziali e di mitigare le disparità sociali.**



Un'immagine del murale originale *A Boy with Raised Arm* (1991) di Sidney Goodman. Foto di Jack Ramsdale.

Come *History of Imagination* anche ***A Boy with Raised Arm* del 1991**, un murale parzialmente inquadrato sia nel film sia nel video della canzone, è una delle opere simbolo di quel periodo. **Disegnato dall'artista Sidney Goodman** su ripresa di uno dei suoi quadri più celebri, esso raffigura un bambino di colore col braccio proteso verso il cielo, accanto ad una grande scritta delle parole di **Walt Whitman** ***"I'm large. I contain multitudes."*** Divenne talmente popolare ed amato, che quando l'edificio su cui era dipinto fu abbattuto l'immagine del bambino e la scritta di Whitman furono ridipinte in una differente collocazione.



Realizzato come tutti i murales della città secondo il principio di non far calare progetti e disegni dall'alto, ma con il coinvolgimento diretto delle comunità, ascoltate in lunghe riunioni in cui le persone esprimono bisogni, idee e desideri, **anche *Tribute to Diego Rivera***, che scorre integralmente alle spalle di Springsteen nel video di *Streets of Philadelphia*, è un altro emblematico murale degli anni a cavallo tra gli '80 e i '90. Erano anni durante i quali la città, sotto la guida di **Jane Golden**, stava lottando per tenere in vita gli importanti progetti artistico-sociali che quell'esile ma tenace donna era riuscita ad istituire nel 1984, ma che le sempre più precarie finanze di Filadelfia, conseguenza anche di anni di reaganiani tagli governativi al social welfare, mettevano in pericolo.

In essi **Jane Golden riprendeva** le modalità e le finalità di un progetto del Museum of Art (quello della scalinata di Rocky e di una stupenda scena nel film *Vestito per Uccidere* di Brian De Palma), **condotto tra il 1971 e il 1983**, grazie al quale molti ragazzi erano stati coinvolti nella realizzazione di un centinaio di murales in diversi quartieri della città, **sotto la guida di Don Keiser e Clarence Wood**, due importanti personalità del settore artistico-educativo. Il progetto del Museum of Art era talmente innovativo nella sua connotazione sociale, che Jane Golden lo ha sempre riconosciuto come il seme iniziale da cui ha preso il via il suo lavoro nel 1984.



Convinta, allora come ora, che **“l'arte sia il più potente mezzo di trasformazione sociale”** e che non si debbano **“mettere in prigione**

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi

persone che non fanno del male a nessuno”, la priorità di Jane Golden non era far ripulire la città come punizione per chi l'aveva sporcata, cosa che comunque venne fatta all'interno di progetti artistici molto articolati. Ciò che veramente le interessava era coinvolgere in modo continuativo i tanti giovani a rischio, writers o no che fossero, provenienti da aree della città talmente dimenticate e prive di servizi da venire definite “la coda della vacca” dai loro stessi abitanti.

Quanto ai writers Jane fece di tutto per avvicinarsi a loro, compresi quelli più carismatici ed irriducibili, che riuscivano a "bombardare" nei luoghi più rischiosi senza farsi prendere, ragazzi con storie personali spesso difficili, **“fuorilegge” che da autodidatti, nei ghetti nei quali vivevano, erano riusciti a sviluppare incredibili abilità tecniche ed artistiche, che Jane riconosceva ed apprezzava**, convinta com'era che l'espressione artistica debba poter trovare strade di percorribilità per tutti.

Non fu un'impresa facile, come testimoniano affascinanti aneddoti raccontati da ambo le parti, tuttavia la sincera apertura, empatica e priva di pregiudizi, e l'incondizionato impegno sociale che traspariva da qualsiasi comportamento di quella giovane donna permisero a molti **writers di superare le parecchie diffidenze iniziali e di entrare a fare parte della sua squadra, non solo ottenendo un lavoro retribuito, ma in diversi casi riuscendo a salvare la propria vita.**

Del resto che la *street art* abbia avuto spesso questa funzione è testimoniato da infiniti esempi. Uno per tutti la mostra americana **“Street art saved my life : 39 New York Stories”** del 2011.



Jane Golden a Filadelfia nei primi anni del suo lavoro all'interno del PAON. Il ragazzo in primo piano a destra è il writer Pez, dalla storia personale molto difficile, come del resto quella di molti altri *writers* del tempo. Inizialmente diffidente e refrattario è successivamente divenuto grande amico e collaboratore di Jane, letteralmente salvando la

propria vita.

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi

Quando nel 1996 il Mural Arts Program (MAP) di Filadelfia, che Jane Golden dirige tuttora con immutato fervore sociale, subentrò definitivamente all'Antigraffiti Network, la città accelerò il suo cammino verso quel primato di capitale mondiale della *street art*, che oggi può vantare oltre 4000 murali che animano le zone centrali così come le più estreme e desolate periferie.



Family Interrupted di Eric Okdeh, un murale realizzato con tecniche differenti, frutto del lungo lavoro dell'artista con un gruppo di carcerati e con le loro famiglie.



Henry Ossawa Tanner: *Letters of Influence* (2014), realizzato dall'artista Keir Johnston con i ragazzi residenti in un centro di rieducazione giovanile di Filadelfia.

Che siano storici e commemorativi oppure naturalistici e fantastici, che appaiano kitsch, barocchi e ridondanti oppure eleganti, sobri e stilizzati, che siano realizzati solo pittoricamente o mescolando antiche tecniche artigianali con moderne tecnologie multimediali, **i murales di Filadelfia**, di cui pubblichiamo una prima galleria, **costituiscono un patrimonio artistico e culturale** che solo basterebbe per una lunga visita alla città. Sorprendono, divertono, fanno riflettere e stimolano la curiosità, impossibile da esaudire, di conoscere le innumerevoli storie umane che stanno dietro a ciascuno di essi. Ne racconteremo alcune nel corso di questo dossier, diviso in puntate per la vasta rete di interconnessioni che l'argomento *street art* comporta.

Se una volta i progetti di Jane Golden contavano solo sui finanziamenti pubblici, col tempo se ne sono aggiunti molti di carattere privato. Ben lungi da far lievitare i costi dei murales nemmeno quando essi portano firme di artisti famosi, essi hanno permesso di aumentare il numero di attività di **quel programma costruito partendo dal basso**. Un programma tenuto vivo **dovendo lottare** per anni con un budget che spesso imponeva l'uso di colori e pennelli di scarsa qualità, **pur di non sacrificare l'opportunità di fornire corsi artistici gratuiti e continuativi al maggior numero possibile di ragazzini provenienti da comunità povere ed emarginate**.

Lavorando con uno spirito di dedizione totale al bene comune, sempre identificato con tutte le aree della città e con tutte le sue componenti etniche e classi sociali, **Jane** ha saputo trasmettere quello spirito a chiunque le stesse intorno. E così, **insieme al suo primo staff di writers "fuorilegge"** e grazie all'appoggio di amministratori cittadini che hanno compreso le

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi

sue competenze e l'importanza del suo lavoro, **è riuscita a far crescere artisticamente e socialmente generazioni di operatori**, diventati a loro volta educatori artistici e sociali oltretutto, in molti casi, artisti veri e propri.



E se in diverse zone desolate di Filadelfia gli interventi non autorizzati di writing, graffiti e street art siano costanti, Jane Golden continua ad ergersi a difesa di coloro che li eseguono, consapevole che né lei né il suo Mural Arts Program abbiano la bacchetta magica per risolvere gli atavici problemi sociali e razziali della città e **convinta che il diritto all'espressione non vada mai criminalizzato**.

Non c'è da stupirsi dunque se **Jane Golden**, con il suo entusiasmo trascinate e le sua immutata spontaneità, sia amata e rispettata dai *writers* di ogni tipo e sia contemporaneamente diventata **un punto di riferimento per molteplici istituzioni che da tutto il mondo si rivolgono a lei per imparare a replicare i suoi progetti artistico-sociali**.



Due scatti dal pullman in zone degradate di North Philadelphia. Tra i tanti muri liberamente dipinti e pieni di graffiti, un ritratto del rapper Big Pun scomparso nel 2000.

Intento di questo dossier è anche raccontare la storia di questa donna fuori dal comune, storia che vicissitudini personali unite a concomitanti contingenze sociali e politiche (interpretabili, volendo, anche come straordinarie combinazioni del caso), hanno reso avvincente come un romanzo.

Inevitabilmente **ciò comporterà raccontare anche** la storia dei muri di Filadelfia che a loro volta, come quelli di altre metropoli americane, raccontano **la storia dei writers o taggers o graffitari** che dir si voglia, e di quel misto di ribellione e desiderio di affermare la propria identità che li ha animati **fin dalla loro comparsa sulla scena negli anni '60**. Anche se sarebbe più corretto dire che la loro prima comparsa sulla scena risale alla preistoria, con *tag* costituite da impronte di mani quando la scrittura era ancora di là da venire, simbolo dell'innato istinto umano di lasciare un segno del proprio passaggio.

Limitandoci comunque alla storia dei *writers* americani a partire dal secolo scorso, con analogici agganci all'Italia di inizio di millennio, vedremo come essa sia stata **costellata da feroci guerre ingaggiate contro di loro da amministratori pubblici. Il culmine arrivò negli anni '70 e '80, quando ovunque si tuonava contro l'illegalità delle azioni di quei vandali pericolosi che minacciavano il decoro, l'ordine e la sicurezza,** come se la vera illegalità della nazione più ricca, potente e democratica del mondo non fosse stata quella di avere abbandonato a se stesse enormi fasce di cittadini di serie B.

Le macroscopiche proporzioni della guerra e della propaganda contro i writers erano

riuscite, come sempre avviene con la propaganda, **ad inculcare quelle presunte verità nella maggior parte della gente, fornendo il perfetto capro espiatorio** contro cui sentirsi uniti in una lotta comune, **ed impedendo** alle persone, attraverso il solito processo di lavaggio del cervello, **di individuare le vere cause delle distorsioni della loro società.**



Una foto di alcuni di quei pericolosi delinquenti responsabili del degrado urbano e della minaccia ai sani valori della società americana. La foto, di Jon Naar, è tratta dal bellissimo libro *The Faith of Graffiti* del 1973, in cui le foto di Naar sono introdotte dal saggio di Norman Mailer che dà il nome al libro. Ne parleremo in un prossimo capitolo.

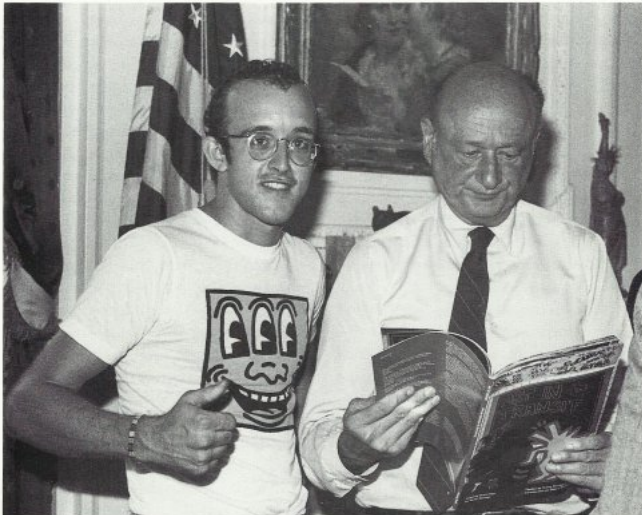
Quanto a me, sebbene siano ormai trascorsi alcuni anni da quando ho approfondito la storia di Jane Golden, affascinata ed incuriosita dai racconti letti ed ascoltati su di lei durante un primo soggiorno a Filadelfia, trascorso per la maggior parte del tempo "in giro per murales", ho deciso di scriverne adesso per la sempre maggiore attualità di vicende giudiziarie italiane relative a *street artists*. Vicende che un paio di mesi fa hanno portato alla prima condanna detentiva italiana, con i sei mesi e venti giorni di reclusione comminati dalla Corte di Appello di Milano a **un writer** della città. Il ventinovenne, che da tre anni si trova in Cina dove lavora come grafico, potrebbe tra l'altro trovarsi, al momento del suo eventuale rientro in Italia, a dover scontare una detenzione di alcuni anni per l'assurdità del fatto, afferma il suo **avvocato difensore Domenico Melillo a sua volta writer di fama internazionale con il nome di Frode**, che l'indagine su di lui è stata spezzettata in diversi processi.

Una condanna che non regge la proporzione con reati ben più gravi, ma che amministratori italiani hanno accolto con plauso, in quanto pena esemplare che si inserisce all'interno delle politiche di *law and order* volte non solo alla punizione di chi imbratta i monumenti con scritte imbecilli, ma alla repressione di chi esprime liberamente la sua arte, magari decorando trasandati muri di periferia. Muri spesso disdegnati persino da quei cartelloni

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi

pubblicitari che, raramente uscendo dalla matita di discepoli di Saul Bass, dovrebbero offendere il comune senso civico ed estetico, così acuto e diffuso quando si tratta di indignarsi contro i disegni o le scritte fantasiose dei writers.

Keith presenting his book *Art in Transit* to a disgruntled New York mayor, Edward I. Koch, on the occasion celebrating Keith's work for the New York City Department of Sanitation's "Anti-Litterpig" campaign. The mayor was an outspoken opponent of graffiti art. City Hall, New York. 1984.



Come non ritracciare nella virulenza di diversi politici bipartisan di casa nostra, **echi della propaganda di** personaggi alla **Ed Koch, sindaco democratico di New York dal 1978 al 1989**, che nella sua incondizionata guerra contro i *writers* ne parlava in termini di **“delinquenti che come i ladri e i borseggiatori minano il sistema di valori su cui si fonda la società americana”?** (A sinistra la foto di un famoso controverso incontro del 1984 tra Ed Koch e Keith Haring il quale, come vedremo, nel 1987 realizzerà a Filadelfia il murale *We The People* lavorando cioè bambini)

Senza arrivare al paradosso di Koch di ipotizzare l'impiego dei lupi per fare da guardia alle stazioni della metropolitana perché, contrariamente ai cani, *“non si è mai sentito di un lupo che abbia morso qualcuno”*, **le innumerevoli accuse dell'ex primo cittadino newyorkese risuonano nelle opinioni di gran parte degli italiani, grazie ad una propaganda** che non ha nulla da invidiare a quella di Koch, nonostante la miniatura della nostra situazione.

E intanto, contando sull'articolo 639 del Codice Penale, una legge del 1930 anni su cui si è intervenuti negli ultimi anni con ripetuti giri di vite, **i processi contro i writers proliferano a dismisura, con conseguente dispendio esagerato di risorse pubbliche che potrebbero essere destinate a ben altro. Magari a progetti simili a quelli di Jane Golden**, Certo la questione è molto complessa e richiederebbe tavoli di persone non solo altamente competenti in materia di street art e di questioni sociali, ma animate come Jane da un alto impegno civile, volto non solo alla salvaguardia dei muri. **Insomma forse ci vorrebbero un po' di persone simili a Jane Golden e al quel suo primo staff di writers fuorilegge.**

Noi perora, almeno a Monza, ci dobbiamo accontentare dei *Fight the Writers*, una delle diverse associazioni che, a giudicare dai nomi guerreschi che si danno, si pongono in posizione di contrapposizione e demonizzazione di quel mondo tanto eterogeneo dei writers. **Nati da una sezione monzese del Rotary, cui si sono aggiunti i Lions ed altre organizzazioni**

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi

analoghe, i **Fight the Writers**, nonostante il nome belligerante, sono per autodefinizione "**cittadini per bene**", "**apolitici**", che amano la loro città e vogliono riportarla all'antico decoro oggi trasformato in totale degrado. Armati di pennellesse e tolle di vernice, periodicamente scendono in strada in tuta bianca per ripulire i muri del salotto buono della città.



Oggi sono molto sostenuti dalla giunta del sindaco Dario Allevi il quale, durante il *cleaning day* del 29 ottobre scorso ha parlato di "**campagne di civiltà**" intraprese per porre fine "**alla piaga della nostra città che sono le invasioni di writers e di graffiti e di muri tutti imbrattati**". (Nella foto a destra, presa dalla pagina Facebook di [Fight The Writers](#), il sindaco di Monza Dario Allevi)

Ospitato telefonicamente, insieme al *writer* Pao, alla trasmissione *I Funamboli* di Radio 24 il giorno dopo la notizia della condanna del writer che vive in Cina, il sindaco ha annunciato provvedimenti per comminare ai writers monzesi il massimo delle sanzioni previste dalla legge. Ma ha anche dichiarato la sua disponibilità al confronto con loro e il suo apprezzamento per i veri artisti di strada. Staremo a vedere a cosa porteranno tali dichiarazioni.

Chi invece proprio non ci sta a condannare i *writers* è il collettivo virtuale **Wiola**, [pagina Facebook Wiola Viola](#). Presentatosi pubblicamente solo nel giugno scorso e pur non essendo ancora molto conosciuto il gruppo promette assai bene, considerando sia le firme di adesione già raccolte per la campagna lanciata il 2 gennaio 2018 contro la legge antiwriter, sia gli inviti che i loro portavoce, tra cui il già citato avvocato writer Frode, stanno collezionando in questi ultimissimi giorni su radio quali Radio Onda d'Urto, Radio Popolare e Radio 24.

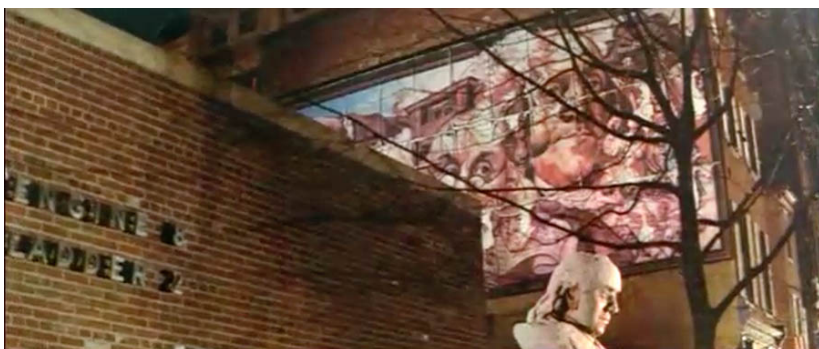
Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi



Un'immagine tratta dalla pagina Facebook di *Wiola Viola*

Essendo nostra intenzione dedicare a Wiola lo spazio che merita, rimandiamo ad una prossima occasione, onde evitare di aggiungere ulteriore carne ad un fuoco già molto affollato.

Concludiamo dunque questa prima parte del dossier tornando circolarmente alle anticipazioni cinematografiche di quel destino da capitale della *street art* che sarebbe spettato a Filadelfia. Un destino che tredici anni prima del film di Jonathan Demme, un altro mostro sacro aveva in un certo senso preannunciato.



Tra le location del thriller *Blow out* (1981), anch'esso girato nella città della Pennsylvania per sottolineare le contraddizioni

Martedì, 16 Gennaio 2018 13:09 Di Elisabetta Raimondi

della democrazia americana, **il filadelfiano Brian De Palma aveva infatti scelto un edificio** adiacente ad una statua di Benjamin Franklin **con murale a tema storico, come casa del fonico e catturatore di suoni John Travolta**. Tra le tante figure del murale, ora non più esistente, spiccava il grande volto del padre fondatore, quasi in dialogo con la sua statua sottostante. Da un primo totale notturno, successive inquadrature in altri momenti del film si avvicinano a quel volto fino a che un suo primo piano diurno sembra giudicare la realtà contemporanea.



Due fotogrammi tratti dalle diverse inquadrature del murales a tema storico del film *Blow Out* (1981) di Brian De Palma.

Ai tempi dell'esplicito omaggio di Brian De Palma al Michelangelo Antonioni di *Blow up*, Jane Golden si trovava a Los Angeles, dove da cinque anni lavorava con i più importanti muralisti del tempo e con **Judy Baca**, un'altra straordinaria donna che ha fuso arte e impegno sociale, fondatrice del famoso **Social and Public Art Resource Center (SPARC)** californiano.

E lì Jane sarebbe rimasta se nel 1983 non fosse successo che ...

continua

[gallerie/20180116-raimondi](#)